

ARIA NUOVA A TEHERAN

L'intesa sul nucleare, la svolta promessa da Rouhani. Il Paese respira dopo otto anni di sanzioni e le dure repressioni. Ma c'è chi teme sia solo un'operazione cosmetica

DI ANDREA MILLUZZI DA TEHERAN
FOTO DI LINDA DORIGO

Si respira un'aria nuova camminando per le strade di Teheran, come se l'Iran volesse scusarsi con gli stranieri per averli troppo a lungo respinti e con i suoi cittadini per averli oppressi. Gentilezza, ricerca del dialogo, per sottolineare che il Paese non deve più far paura. Aria fresca nella capitale, insomma, e non solo per via del traffico a targhe alterne che permette finalmente di respirare. Il dato ecologico accompagna, simbolicamente, il nuovo corso del presidente Hassan Rouhani, 65 anni, candidato moderato che ha sbaragliato gli avversari alle prime elezioni del dopo Ahmadinejad, promettendo riforme radicali in politica interna ed estera.

Il cambiamento più significativo, lo spartiacque che alimenta la speranza di vivere un'epoca nuova, è l'accordo con le potenze mondiali sul nucleare che riammette l'Iran al tavolo dell'economia globale. Quella firma ha trasformato l'atteggiamento degli iraniani, che adesso camminano a testa alta per le stesse strade che solo due anni fa grondavano paura e rassegnazione all'estremismo dei falchi al governo. Dice con disarmante semplicità Habib, pittore con un passato da artista di strada in mezza Europa: «Ci è tornato il sorriso perché Rouhani e le sue aperture all'Occidente dimostrano che gli iraniani sono un popolo pacifico che non vuole né guerre né fon- ▶

LA FESTA DELL'ASHURA, LA PIÙ IMPORTANTE PER GLI SCIITI, NELLA CITTÀ SANTA DI MASHHAD (IRAN)





“Yes we can” alla persiana

Hassan Rouhani, il nuovo presidente eletto per far dimenticare i disastri di Mahmud Ahmadinejad e per evitare una nuova protesta popolare che probabilmente sarebbe stata molto più decisa e violenta di quella del 2009, è anche un interessante personaggio mediatico. Membro del clero sciita e in passato capo dei negoziatori per il nucleare, Rouhani si sta mettendo in luce anche per l'uso informale e giovanile che fa dei media. Molto attivo su Twitter, da una settimana Rouhani sta spopolando anche su YouTube e sui social network iraniani con “Nasafar” (il nuovo viaggiatore), un video in cui esalta le doti del suo Paese e lo incoraggia a migliorarsi in uno stile che in molti ha ricordato lo “Yes, we can” di Barack Obama (a cominciare dalla presenza di donne che cantano e di strumenti musicali, banditi dalla tv di Stato). Non stupisce quindi che sul Web sia nato Rouhanimeter, un sito della Munk School of Global Affairs dell'Università di Toronto che, riprendendo l'esperienza fatto in Egitto

con Morsi, monitora quante delle 46 promesse che in campagna elettorale Rouhani si era impegnato a realizzare nei primi cento giorni del suo governo siano state messe in opera. I ricercatori canadesi hanno studiato i media e i bollettini ministeriali di Teheran e hanno raccolto informazioni da 18 mila utenti di Facebook e mille di Twitter in tutto l'Iran per arrivare alla conclusione che solo quattro impegni sono diventati realtà: riaprire la casa del cinema, riammettere gli studenti all'università, cambiare docenti e presidi degli atenei e continuare a garantire borse di studio. Fallito invece l'obiettivo di avere un ministro donna (ma c'è una vicepresidente) e di facilitare l'accesso dei cittadini alla discussione politica. Oltre a queste, Rouhanimeter ricorda che promesse come organizzare i sindacati e presentare una legge sui diritti civili erano in discussione allo scadere dei cento giorni, così come l'impegno a trovare un accordo sul nucleare che limitasse le sanzioni, promessa mantenuta poco dopo il gong.

damentalisti». Uno slancio ottimista che si riflette nella parole di Yara, 25 anni spesi a fare la spola tra New York e Teheran: «È l'inizio di una nuova fase, diventeremo un Paese normale. Quando, otto mesi fa, ho deciso di lasciare gli Stati Uniti per tornare qui sapevo che l'Iran sarebbe cambiato».

Habib e Yara sono il fronte avanzato di chi mostra di credere davvero al nuovo corso. Atteggiamento non da tutti condiviso perché c'è anche chi teme che si tratti solo di un'operazione cosmetica per prolungare la vita del regime al potere. Come Jean, uno dei pochissimi cristiani rimasti nel Paese: «Riprendere a parlare con l'Occidente è necessario per noi, ma interessa di più a chi ci guarda da fuori. Nella nostra quotidianità tutto è rimasto uguale». Gli iraniani dividono la loro vita fra “andaru-ni” e “biruni”. Nel primo, lo spazio interno e privato, si permettono tutti quei comportamenti che la religione e la legge vietano nel secondo, ovvero ciò che sta fuori ed è pubblico. Rouhani ha vinto promettendo di rendere più libero il “biruni”. Incontrare donne senza l'obbligatoria manta, il sopra-

Tornano le multinazionali

Il 24 novembre scorso l'Iran ha firmato un accordo con Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna e Germania sul suo programma di sviluppo nucleare. Dopo 35 anni di relazioni interrotte, Teheran e Washington hanno deciso che l'Iran ha diritto a dotarsi di energia nucleare per fini pacifici ma deve interrompere l'espansione delle sue centrali e permettere agli ispettori di verificare che i suoi progressi sull'arricchimento dell'uranio non vadano oltre il 5 per cento, soglia oltre la quale si dovrebbe sospettare che in realtà vuole dotarsi dell'arma atomica. In cambio, la comunità internazionale si impegna a non aggiungere altre sanzioni a quelle che dal 2006 colpiscono l'economia iraniana, soprattutto nei settori bancario (obbligando chi commercia con l'estero a passare per le banche di Dubai e Turchia), finanziario, energetico, dell'oro e dei metalli preziosi. Una tenaglia che ha portato la compagnia nazionale del gas sull'orlo

della bancarotta, ha fatto precipitare l'esportazione di greggio a 700 mila barili al giorno (nel 2011 erano più di 2 milioni) per una perdita di 26 miliardi di dollari nel solo 2012, e ha congelato nelle banche statunitensi 120 miliardi di dollari di pagamenti per le esportazioni iraniane, sette dei quali verranno sbloccati nei primi sei mesi del 2014. Altri 500 milioni arriveranno dallo sblocco delle sanzioni sul mercato automobilistico e Teheran potrà spendere 400 milioni per aiutare i suoi studenti all'estero. Gli effetti delle sanzioni si fanno sentire specialmente fra le fasce più deboli della popolazione, ma gli iraniani sono riusciti a trovare il lato positivo: «Le sanzioni sono un male necessario perché ci hanno fatto vedere le nostre mancanze, così da poterle risolvere», afferma Ali, imprenditore di Mashhad nel settore degli idrocarburi. Ali ha una spiegazione circa il riavvicinamento fra gli Usa e il suo Paese: «Gli Stati Uniti hanno urgente

bisogno di quella liquidità che

l'Europa non garantisce più e un Iran senza barriere sarebbe un ottimo mercato, perché qui i soldi ci sono». Effettivamente, subito dopo l'accordo molte multinazionali hanno annunciato l'intenzione di tornare sul suolo iraniano, come la francese Renault o le 500 compagnie americane che hanno già riattivato i contatti con Teheran. E l'Iran Air si è detta pronta a riesumare i Boeing per i voli diretti con New York. Anche il commercio dei farmaci stranieri, molti dei quali non possono varcare i confini iraniani, è sanzionato. Una limitazione risolta con la scienza, come racconta Soheila, ginecologa di Teheran: «Le università mediche e la ricerca iraniana sono di alto livello e i farmaci che produciamo hanno lo stesso effetto di quelli occidentali, che comunque si possono trovare sul mercato nero. Il problema sorge quando un paziente ha bisogno di cure specialistiche che si trovano solo illegalmente e che quindi hanno un costo che non molti si possono permettere». Per tamponare gli effetti più duri sulla popolazione l'accordo di Ginevra prevede anche la creazione di un canale finanziario per l'acquisto di cibo, medicinali e prodotti agricoli.

An. Mil.



LA PIAZZA DEL MERCATO DI TAJRISH (NORD DI TEHERAN) TRASFORMATA IN UN TEATRO. A SINISTRA: L'ESTERNO DELL'EX AMBASCIATA AMERICANA, UFFICIALMENTE RIBATTEZZATA “COVO DI SPIE” IN VIA TALEGHANI A TEHERAN

hanno fatto parte hanno ancora l'animo incline al pessimismo. Per esempio Ali, 30 anni, poeta e critico letterario: «Alle elezioni l'astensione è risultata il secondo partito perché nessuno di quel movimento è andato a votare. Ma non c'è la possibilità di vedere un'altra protesta perché le nuove generazioni sono impegnate a giocare alla playstation o a chattare su Facebook, ma soprattutto perché questo governo moderato ci darà l'illusione del cambiamento e nessuno vorrà più rischiare di morire sotto i colpi dei basij (le forze paramilitari fondate per ordine di Khomeini, ndr)».

Le redini della Repubblica Islamica d'Iran non sono in mano al governo ma alla Guida Suprema Ali Khamenei, custode dei valori della rivoluzione e del Consiglio Supremo, capo del sistema giudiziario e televisivo. Khamenei incarna un potere assoluto e protetto sul versante militare dai guardiani della rivoluzione, i pasdaran della Sepah, e su quello economico dalla Setad, una società finanziaria creata per le opere caritatevoli ma diventata una holding finanziaria che controlla 95 miliar- ▶

bito che copre le forme del sedere, è una sorpresa. Però precisa Sozan, studentessa universitaria: «Quelle che si vedono sono pochissimi isolati, perché le “Fati Komando” (dispreziativo per le sorelle della rivoluzione che controllano il look delle altre donne, ndr) hanno lo stesso potere di prima. La realtà è che stiamo aspettando che Rouhani mantenga le sue promesse». Sozan fa parte di quella generazione che si sta ancora leccando le ferite del 2009, quando 3

milioni di persone bloccarono Teheran per chiedere la caduta del regime e la libertà. Per questo si costringe alla cautela: «Quattro anni fa mostrammo chi veramente siamo e ne abbiamo pagato le conseguenze. Adesso non nego l'apertura di una speranza, però c'è ancora un certo scetticismo perché nulla di quello che doveva sparire è ancora sparito davvero». Il movimento verde ha pagato il coraggio di ribellarsi con il suo declino e alcuni di coloro che ne



BAMBINI E ADULTI DURANTE UNA PREGHIERA PER LE STRADE DI TEHERAN

Una fotografia li salverà

A Teheran, dalle parti di Enghelab-e Islami, la strada dell'università, si aggirano ragazzi e ragazze intenti a fotografare in pubblico, cosa da sempre molto pericolosa quando nelle vicinanze c'è un poliziotto, un basij o un pasdaran pronti all'arresto. Molti di questi ragazzi sono studenti di giornalismo o giornalisti con accredito, ma c'è anche chi ha deciso di provare a fare qualcosa di impensabile fino a qualche anno fa: la street photography. «Tutto è cominciato qualche mese fa, a cavallo fra il 2012 e il 2013, quando abbiamo deciso di prendere spunto da Humans of New York e creare anche in Iran un sito dove poter mostrare i nostri concittadini», dicono Shirin, Omid, Yara e Noosha, i quattro ragazzi protagonisti di Humans of Teheran. La loro missione è camminare per la capitale iraniana e chiedere ai passanti che attirano la loro attenzione di posare per una foto e di fermarsi a parlare per un po'. Da questo incontro nascono un ritratto e una frase che vanno ad aggiungersi alla comunità del loro sito e della pagina Facebook che in poco tempo ha raggiunto i 110 mila sostenitori. «Vogliamo mostrare la vera immagine dell'Iran, quella lontana dalla politica e dagli stereotipi imposti dall'Occidente. E vogliamo mostrarla in primo luogo agli stessi iraniani», spiega Omid, 29 anni e una conoscenza perfetta della città. Il problema è che la street photography è illegale senza un accredito: «Ci sono molti posti che nemmeno immaginiamo in cui far foto potrebbe essere proibito, ma noi stiamo molto attenti. A volte sono le persone stesse a respingerci perché impaurite da quello che potrebbe succedere, ma devo dire che troviamo sempre più disponibilità da quando ci stiamo abituando alla fotografia grazie a Instagram e agli altri social network», racconta Noosha, che quando non scatta foto lavora in un hotel del centro di Teheran. Per adesso Humans of Teheran è una realtà di nicchia che vive su Internet ma l'obiettivo del collettivo è quello «di avere uno spazio fisico dove organizzare mostre e discutere di fotografia e documentari. E contribuire così all'apertura dell'Iran».

di di dollari, come ha svelato una recente inchiesta della Reuters. Continua Ali: «Anche se volesse, Rouhani non potrebbe mai andar contro questi poteri. Al contrario, è evidente che Khamenei ha permesso l'elezione di Rouhani proprio per calmare il malcontento della società». Oltre che dal clero sciita a cui appartiene (le città sante di Mashhad e Qom lo hanno votato in massa), Rouhani ha ottenuto buona parte delle preferenze dai giovani e dalla classe media, i più colpiti dalla politica economica di Ahmadinejad. Dice un imprenditore di

Mashhad che ha finanziato la campagna di Rouhani e preferisce l'anonimato: «Lo stipendio medio è fermo a 6 milioni di rial (150 euro) sufficienti appena a pagare l'affitto di un monolocale a Teheran, mentre un anno e mezzo fa l'inflazione è triplicata; ogni volta che qualcuno del precedente governo faceva una sparata su Israele, il nucleare o gli Stati Uniti, il rial perdeva di valore e a luglio scorso si è dimezzato rispetto al dollaro. Da quando c'è il nuovo governo c'è stabilità perché l'Iran non ha cambiato politica sul nucleare, ma ha scelto

politici presentabili che possano spiegarla all'Occidente».

Otto anni di isolamento, sanzioni e corruzione hanno sfiancato la società, centinaia di piccole e medie aziende hanno chiuso e molte famiglie resistono solo grazie al sussidio governativo di 500 mila rial al mese. Racconta Mariam, giovane dottoressa di Lahijan, città del ricco Gilan, regione sulle rive del Mar Caspio: «Prima facevamo la spesa al mercato e cercavamo i prodotti più freschi, adesso andiamo nei supermercati a caccia di offerte. A colazione mangiavamo il pane appena sfornato, il barbari, ora compriamo quello confezionato». In effetti nuovi supermercati e centri commerciali sono apparsi nelle città, come ad Aft-e-tir, la piazza di Teheran teatro delle grandi manifestazioni del 2009, o a Tajrish, nuovo capolinea della metro dove è tutto un fiorire di fast food e negozi che fanno concorrenza al bazar. Fra questi spiccano le vetrine dell'alta tecnologia, piene di prodotti provenienti dagli Usa che solo due anni fa erano merce rara. Riflette Behzad, architetto: «Non deve risultare strano. Ci siamo sempre sentiti più vicini agli americani che ai russi o ai cinesi a cui guardano i nostri leader». Nei giorni dell'Ashura, la più importante ricorrenza religiosa per i musulmani sciiti, decine di smartphone e tablet fanno capolino per scattare foto fra le teste penitenti che recitano il martirio dell'Imam Husayn. E Behzad annota: «Solo qualche anno fa nessuno si sarebbe azzardato a fare qualcosa di "immorale" come fotografare durante l'Ashura. Anche questo è un segnale evidente di come le nuove generazioni si siano allontanate dalla religione. Saranno loro a sconfiggere il regime».

Rouhani e il suo governo sembrano consapevoli che la partita si gioca anche sul terreno virtuale e hanno accelerato la discussione su come e quando rendere Internet accessibile a tutti. Non che i filtri siano un ostacolo insormontabile, come testimoniano i tweet del presidente e il milione di fan sulla pagina Facebook del ministro degli Esteri Javad Zarif, l'"eroe" della trattativa di Ginevra sul nucleare, ma l'aver portato il tema all'ordine del giorno è comunque un notevole passo in avanti. «Rouhani è meglio di niente. Non potrà risolvere tutti i nostri mali, ma sicuramente non staremo peggio», sintetizza con ►

pragmatismo Miriam, una delle 50 femministe di Tehran che con workshop e incontri mirati cercano di sensibilizzare le donne sui loro diritti. Alcune di loro sono state in prigione quattro anni fa e da allora hanno continuato la loro azione clandestinamente, a differenza delle Islamic Feminist, gruppo riconosciuto dal regime da cui proviene Shahindokht Mollaverdi, neo vicepresidente del governo con delega alle politiche per donne e famiglie.

La sua nomina è una delle promesse mantenute da Rouhani, come quelle di rinnovare i dirigenti e i professori delle Università, assicurare l'impunità a tutti gli esuli che hanno lasciato l'Iran per motivi politici (il famoso giornalista satirico Ebrahim Nabavi ha già annunciato il rientro) e riammettere nelle università gli studenti banditi dopo i fatti del 2009. Fra questi c'è Ahmid, trentenne a cui all'inizio di novembre è stato permesso di ricominciare il PhD in scienze politiche: «Nonostante questa riammissione, non appena ci sarà un'occasione voglio lasciare l'Iran. Non credo che il mio Paese abbia un futuro».

Disillusione e speranza sono il pendolo della contraddizione del Paese. Da una parte il regime sembra aprirsi, dall'altra continua a impiccare gli arrestati (a novembre le esecuzioni sono aumentate, anche per gli scontri con le minoranze curda e sunnita) e ad arrestare dissidenti. «Non sai mai fino a che punto puoi spingere. Fai un passo e poi aspetti», sorride Mohammad Maljoo, oppositore al regime, ricercatore ed economista le cui teorie antiliberaliste lo tengono lontano dalle cattedre iraniane. «La rivoluzione ha creato un sistema di potere saldamente in mano a pochi attori a cui anche l'Islam si è dovuto adattare. Ma hanno esagerato e adesso Rouhani ha il compito di stabilizzare e migliorare l'economia per salvare la classe media. Se fallirà, non ci sarà alternativa al caos». ■

IL PRESIDENTE DEVE MIGLIORARE L'ECONOMIA PER SALVARE LA CLASSE MEDIA. SE FALLIRÀ, SARÀ IL CAOS

Il punto di Gigi Riva

Ormai gli Usa guardano altrove

PER CAPIRE IL SENTIERO stretto che deve percorrere Hassan Rouhani basta guardare che cosa è successo sabato scorso 7 dicembre quando, durante la "Giornata dello studente", il nuovo presidente iraniano è stato contestato all'ateneo di Teheran da due diversi gruppi di universitari. Da una parte alcuni volontari integralisti "basij" gli hanno urlato: «L'energia nucleare è un nostro diritto». Dall'altra esponenti del movimento liberale gli hanno rimproverato di non aver ancora liberato Mir Hossein Moussavi e Mehdi Karrubi, i due leader dell'opposizione ancora agli arresti domiciliari. È il destino di ogni riformista. O almeno di chi, come in questo caso, si promuove come tale, al netto dei timori che altro non sia se non la faccia presentabile del regime comunque alla mercé della Guida Suprema, l'ayatollah Ali Khamenei.

Se è sempre difficile interpretare i segnali che arrivano da una Repubblica teocratica spesso chiusa e impenetrabile, c'è un dato da cui comunque non si può prescindere: la comunità internazionale, invece di invischiarsi in un eventuale conflitto dagli esiti imprevedibili, ha optato per un'apertura di credito al supposto "nuovo corso". Vuole vedere le carte e saggiare le intenzioni. Tanto da poter affermare che l'elezione di Rouhani ha già raggiunto almeno uno scopo: dividere un fronte anti-Teheran prima assolutamente coeso. La linea di spaccatura passa all'interno degli stessi paesi maggiormente interessati alla questione nucleare se, ad esempio, il presidente israeliano Shimon Peres non ha escluso la possibilità di un incontro col suo pari grado persiano (e suonerebbe come una legittimazione) mentre il premier Bibi Netanyahu resta sulla linea intransigente di chi non crede alle sbandierate buone intenzioni. Più o meno la stessa spaccatura che si registra in America tra Barack Obama e i repubblicani che continuano a vestire i panni dei falchi. L'Iran nel frattempo respira e incassa i dividendi di una mossa, al minimo, astuta.

Il congelamento delle sanzioni e la restituzione di una parte dei fondi bloccati nelle banche sono il risultato più concreto, non il solo.

L'inerzia della storia e alcuni fattori contingenti portano a vaticinare che l'accordo temporaneo di Ginevra sul nucleare (sei mesi) è destinato a diventare definitivo. Se è vero che le nazioni non agiscono per principi ma solo per interessi, gli Stati Uniti mostrano, dopo il ritiro dall'Iraq e quello annunciato dall'Afghanistan, di volersi disimpegnare da una regione troppo complicata e, per loro, sempre meno strategica visto che sono prossimi all'autosufficienza energetica e devono concentrare gli sforzi sulla vera sfida che li aspetta, probabilmente per tutto il Ventunesimo secolo: quella con la Cina.

Tra Washington e il Medio Oriente c'è di mezzo un Oceano. Tra l'Europa e il Medio Oriente solo un mare interno come il Mediterraneo. Per una questione anche solo geopolitica tutto lascia supporre allora che sarà proprio l'Unione europea a dover gestire le tensioni che già si annunciano all'interno del mondo musulmano, tra gli sciiti forti di un Iran forte (e di un Iraq gentile regalo della guerra di Bush) e i sunniti ex dominatori in pieno travaglio da post "Primavera arabe". Alle porte di casa nostra, dietro il paravento di un contenzioso religioso, si stanno ridefinendo equilibri di potere il cui effetto più immediato sarà la divisione della Siria secondo linee di frattura confessionali.

La fine di un ordine, seppur quanto mai precario, non ne annuncia uno nuovo, semmai il caos. Noi europei lo dovremo affrontare probabilmente senza la sponda americana. E, a dispetto delle molte forze centrifughe da Bruxelles che affilano le armi in vista delle elezioni di maggio, avremo bisogno di una coesione mai avuta in passato. Perché l'Europa, nella sua totalità, ha un interesse "nazionale" comune: evitare la catastrofe in un'area così pericolosamente vicina.